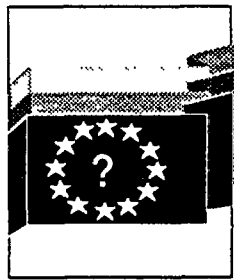


Unione a rischio



La Banca dei regolamenti internazionali lancia un attacco al trattato sull'unione economica: i governi non stanno facendo abbastanza per mettere a posto i conti e convincere i cittadini. I governatori italiano e francese disapprovano

«La Danimarca è solo l'inizio...»

Maastricht, i Dodici sono troppo deboli. Soprattutto l'Italia

Sotto accusa il Trattato di Maastricht. La Banca dei regolamenti internazionali attacca i governi europei: l'unione monetaria è ad alto rischio. Ed è colpa dei governi se l'opinione pubblica dei loro paesi si rivolterà. Intrinsecamente vulnerabile la stabilità dei prezzi, mezza Europa sotto shock (l'Italia non ce la farà). I governatori italiano e francese rispondono: non è la nostra linea. La Bundesbank applaude.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Chi ha scritto il rapporto? Un tedesco? Sembrava solo una battuta e invece è quasi la verità. Herr Bockelmann è un alto dirigente della Bri, Banca dei Regolamenti Internazionali. È suo il marchio del voluminoso studio che mette ai raggi x l'economia mondiale. Nessuno se ne stupisce perché il rapporto 1992 segue lo stesso tracciato delle tesi pubblicamente espresse dai detrattori di Maastricht: la potente Bundesbank e con lui - sotto sotto - il ministro delle finanze tedesco Waigel, i sessanta economisti che hanno dato alle stampe il documento delle 11 «testi-contro». Più o meno gli stessi argomenti arrivano dalla Banca d'Inghilterra. E la Bri dà voce anche a quei settori del sistema bancario europeo che si sentono messi in discussione dall'integrazione europea completa. Fornisce argomenti in cui si possono riconoscere anche chi guida le economie più deboli come Spagna, Portogallo e Grecia, settori della sinistra laburista e francese, che però non sono più forti della valutazione sui vantaggi che dall'unione monetaria potranno derivare. Il tedesco Bockelmann avrà condizionato il rapporto sul Trattato di Maastricht, ma i

suoi colleghi delle delegazioni delle banche centrali glielo hanno permesso. La lunga premessa non è fuori luogo dal momento che appena rese di dominio pubblico le valutazioni della Bri, tre banchieri centrali ne hanno preso subito le distanze. Un piccolo giallo nel palazzo di Basilea.

Il succo del rapporto, scritto prima del voto danese, è racchiuso nel giudizio finale: l'unione economica e monetaria europea è un'impresa gravida di incertezze sulla quale pesano grandi incognite di carattere politico e che potrebbe facilmente condurre mezza Europa a uno shock sociale di dimensioni oggi imprevedibili. Le critiche sono molto radicali. Finora, nessuno, neppure la Bundesbank, aveva dichiarato apertamente che la moneta unica è tutto quello che comporta battere una moneta unica e da considerare *optional*. «Può sembrare dubbio - è scritto nel rapporto Bri - che un'unione monetaria, essenzialmente considerata come passaggio d'ingresso verso l'unione politica, debba anche essere presentata come un'estensione necessaria del programma per completare il mercato interno della Comunità Europea». Parole chiarissime: moneta comune o unica che sia e banca centrale unica non sono obbligatorie, i benefici che derivano dalla stabilità dei cambi e dalla bassa inflazione potrebbero essere raggiunti anche senza il vincolo di Maastricht. Il trattato «fissa un programma ambizioso» in materia d'inflazione, tassi di interesse e deficit pubblico, roppo ambizioso. Ma oggi solo tre paesi sono in grado di rispondere a questo programma: Francia, Lussemburgo e Danimarca. Di questi tre, la Danimarca si è tirata fuori e non si capisce in che modo potrà rientrare dalla finestra. I problemi nascono dal fatto che la situazione in cui si trova l'Europa sia dal punto di vista politico che dal punto di vista economico rende quel programma sbagliato perché produce effetti perversi. «L'obiettivo della stabilità dei prezzi è in se stesso vulnerabile ad ogni caduta del consenso politico per il suo conseguimento». Il caso danese spiega benissimo che il consenso politico può far traballare i governi. E il caso italiano spiega altrettanto bene come non ci si debba fidare dei governi che accettano i vincoli europei a parole e nei fatti si comportano nel modo opposto. Quando l'Europa sarà unita, chi pagherà per l'Italia indisciplinata? La Bri non si fida dell'agenda di Maastricht che fissa la scadenza ultima al primo gennaio 1999 per l'avvio dell'unione monetaria. «L'accordo per collegare i criteri di convergenza economica con un rigido calendario lasciano ipotizzare qualche rischio che le considerazioni di ordine politico potrebbero svolgere un ruolo nella stessa applicazione di questi *standards*».

Il Trattato, è scritto ancora nel rapporto, costituisce solo l'ossatura della futura Europa e i governi non hanno fatto nulla per dirimere i problemi aperti. Non hanno promosso un dibattito pubblico prima di Maastricht e ora si trovano alle prese con dissensi che potrebbero complicare ulteriormente le cose. La Danimarca potrebbe fare davvero scuola, dal momento che gli sforzi per ri-

spettare i criteri di convergenza «potrebbero rendere i tassi di cambio e forse la politica di bilancio in alcuni paesi troppo rigida nei prossimi anni». L'Italia, la cui condizione resta «quanto grave», è uno dei paesi più esposti a questo rischio. La medicina monetaria rischia di uccidere molti pazienti. Per applicare Maastricht si dovrà ricorrere a terapie d'urto che lasceranno sul campo stabili-

menti e posti di lavoro. «La perseveranza dei politici potrebbe essere messa alla prova se i problemi attualmente esistenti dovessero dar luogo a tassi di crescita economica inferiori alle previsioni per un periodo prolungato». Scenari da recessione profonda. E da retribuzioni reali minime: «Ogni tendenza per richieste di un'armonizzazione dei livelli salariali nei paesi membri senza prendere in considerazione le differenze di produttività potrebbero provocare implicazioni sgradite per la disoccupazione dei paesi comunitari con livello di reddito relativamente basso».

Che ne pensano i banchieri centrali? La Bri è un istituto finanziario internazionale che

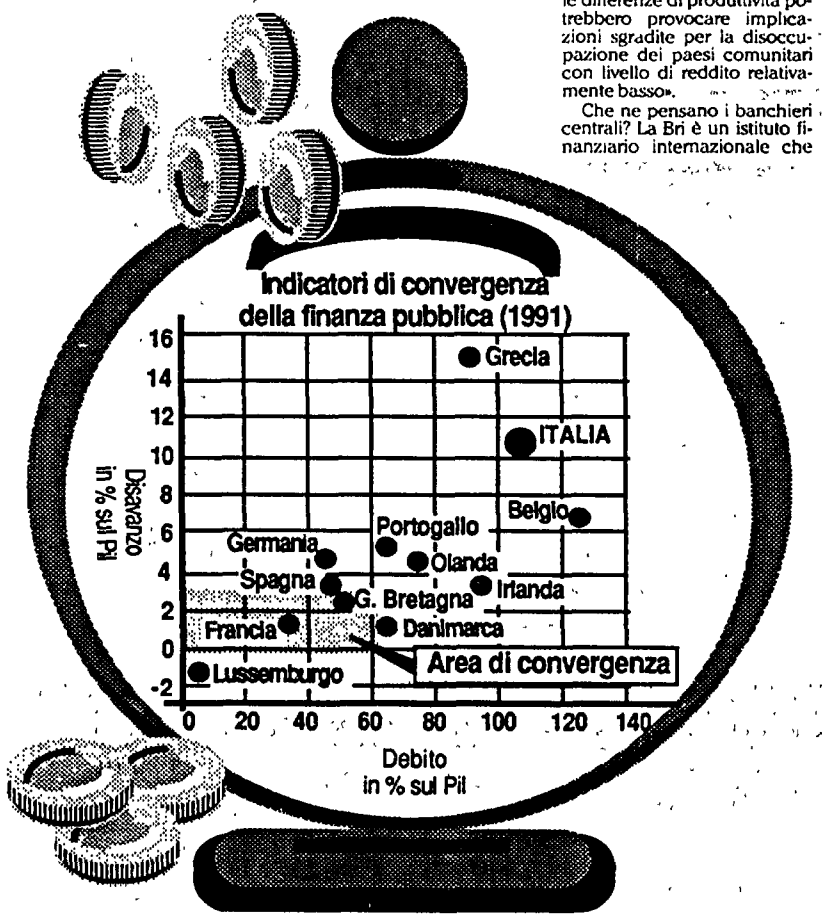
promuove la cooperazione tra le banche centrali, fissa le regole della vigilanza sul sistema bancario. Del suo massimo organo politico fanno parte i banchieri centrali, ma formalmente la Bri non è sede nella quale i banchieri centrali decidono i loro compromessi. Dunque i suoi giudizi non sono vincolanti. Carlo Azeglio Ciampi è secco: «Il rapporto non ne specchia il punto di vista dei governatori e tantomeno quello della Cee. È stato redatto dal personale della Bri e noi solo oggi ne prendiamo atto». Il danese Erik Hoffmeyer: «Non sono d'accordo con quanto scritto nel documento». Il giorno prima, però, ha rilasciato un'intervista al *Financial Times* nella quale ha osservato che il Trattato di Maastricht soffre di «debolezze strutturali». Il francese Delarosière è più affidabile: «Il rapporto della Bri non è obiettivo e molto unilaterale. In ogni caso della sua pubblicazione è responsabile solo il direttore generale della Bri Alexandre Lamfalussy». Il presidente della Bundesbank si limita a dire che dopo il voto danese «la situazione è sotto rischio, per continuare dobbiamo avere l'accordo del 12». Lentamente si sta smontando la posizione iniziale che gli 11 hanno preso la settimana scorsa di proseguire lungo la strada decisa. Helmut Schlesinger non può essere che soddisfatto, il rapporto Bri accoglie tutti i suoi dubbi sull'Europa prossima ventura e fornisce maggiori argomenti a quel rallentamento comunitario che Kohl dichiarerà di non volere. I britannici non la pensano molto diversamente. Risultato: i banchieri centrali limitano a «recipere» il rapporto senza approvare.

A difesa della lira bruciati in 15 mesi 19mila miliardi

Le riserve nelle banche centrali

Paese	Variazione	Consistenza Tot.
Stati Uniti	- 5,6	66,7
Giappone	- 6,4	72
Germania	- 4,4	63
Italia	- 14	48,7
Gran Bretagna	+ 6	41,9
Francia	- 5,4	31,3
Svizzera	- 0,2	29
Svezia	+ 0,3	18,3
Olanda	+ 0,4	17,8
Canada	- 1,6	16,3
Belgio	+ 0,5	12,6
Spagna	+ 14,7	65,8
Portogallo	+ 6,2	20,6

■ Dal gennaio 1991 a fine marzo '92 la difesa della lira è costata alla Banca d'Italia 19.200 miliardi: a tanto è infatti ammontato il ricorso alle riserve valutarie per i necessari interventi sui mercati dei cambi. In presenza di un crescente disavanzo di parte corrente e di afflussi di capitali in declino, l'Italia ha attinto in larga misura alle proprie riserve. La loro contrazione si è concentrata in primavera e nel tardo autunno, quando la lira è scesa da una posizione prossima al limite superiore della banda stretta di oscillazione dello Sme ad una ben al di sotto della parità centrale. A fine anno le riserve valutarie non aeree si erano attestate su un valore pari a 48,7 miliardi di dollari. La riduzione registrata nei dodici mesi è stata di 14 miliardi di dollari, contro l'aumento record di 15,9 miliardi del 1990. Nei primi tre mesi di quest'anno, gli andamenti del cambio hanno richiesto interventi per altri due miliardi di dollari.



La tabella qui accanto è più eloquente di molte spiegazioni: i due parametri sono il deficit e il debito dei paesi membri, il punto di incontro per rispettare Maastricht è l'area più scura. Notare la posizione dell'Italia. In alto il governatore della Bundesbank, Helmut Schlesinger

Strategie alla vigilia del referendum su Maastricht Europa? No, sì, vediamo Destra francese spaccata

La destra francese appare sull'orlo della spaccatura in vista del referendum su Maastricht. Giscard è per un «sì» incondizionato, Charles Pasqua e altri gollisti per il «no». Jacques Chirac ha scelto il silenzio «in attesa di vederci più chiaro». Nel frattempo europeisti di destra e di sinistra tengono insieme manifestazioni per il «sì», dando vita ad uno spettacolo inedito per la vita politica francese.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. I rimproveri dei governatori delle banche centrali, preoccupati delle esitazioni e dei singhiozzi politici del processo di integrazione europea, non faranno certo perdere il sonno a Francois Mitterrand. O meglio: gli darà senz'altro fastidio il fatto che vicianti autorevoli si sommino a quelle di Jean Marie Le Pen, Georges Marchais, Jean Pierre Chevenement... Charles Pasqua, tutti membri del variegato fronte del «no a Maastricht» che si profila in vista del referendum. Ma per quel che riguarda la gestione politica

nunciassero, che il dibattito parlamentare prendesse forma e vigore e poi ha buttato il suo tavolo la necessità del referendum. A quel punto non poteva non avere dalla sua i liberali di Giscard d'Estaing, europeista tra i più fervidi, Raymond Barre, Simone Veil, oltre a quelli tra i neogollisti che si sono sempre pronunciati a favore dell'unione europea, a partire dal segretario generale Alain Juppé. Ma tra le file neogolliste vi sono anche «pesi massimi» che interpretano la tradizione, peraltro ambigua, in senso diverso: Philippe Seguin, già ministro di Chirac, e Charles Pasqua si ritrovano così ad essere i portabandiera del «no». Il loro percorso può risultare insidioso, poiché il «no» non viene opposto al processo di integrazione europea, ma soltanto al trattato di Maastricht così com'è. Schiacciato tra l'incudine e il martello è invece Jacques Chirac, che vede il suo partito ai limiti della rottura interna su una questione di capitale im-

portanza. E infatti se ne è uscito con un comunicato da antologia della comunicazione politica: «Ho scelto di rimanere silenzioso per avere il tempo di vederci più chiaro». Il sindaco di Parigi, sempre in corsa per l'Eliseo, non apprezza che il dibattito sull'Europa lasci in secondo piano i temi nazionali come economia e disoccupazione, sui quali gli è più agevole esercitare l'arte dell'opposizione.

Lo disperano inoltre le scene che ogni sera la tv manda impietosamente in onda. Giscard d'Estaing seduto fianco a fianco di Elisabeth Guigou a far campagna per il «sì» (un ex presidente liberale e un ministro socialista sulla stessa barca: *janusius vult*); Pierre Bérégovoy a braccetto, davanti ad una sala stracolma, con Francois Leotard, leader tra i più noti dell'opposizione, ma partigiano convinto di Maastricht; Raymond Barre che se ne infischia dei richiami all'ordine e conferma che il 3 luglio terrà

manifestazione insieme a Pierre Mauroy a Lille, nel nord operaio e socialista. Con i socialisti, perfino fidejussori, si ritrovano insomma i due terzi almeno di coloro che dovrebbero votare Chirac alle presidenziali del '95, oltretutto a meno di un anno dalle prossime legislative. È uno spettacolo inedito: destra e sinistra in Francia si affrontano ogni sabato giorno dell'anno da due secoli giusti, e si sparano a vista per principio. Stavolta sono in pieno compromesso storico, seppur provvisorio.

È una situazione che lascia degli orfani. A sinistra Jean Pierre Chevenement e Max Gallo, che si è dimesso dalla direzione del Ps per protestare contro questo *embrassons nous*. A destra Philippe Seguin e Charles Pasqua. Il primo fa appello alla tradizione repubblicana e neogollista per non cedere un palmo della sovranità nazionale, il secondo chiede un voto che sia una sanzione per Mitterrand. Non è esclu-

so che, complementari come sono, facciano un bel po' di strada. I sondaggi finora, pur lasciando sempre un buon margine alla vittoria dei sì, sono alquanto aleatori: 63 per cento contro 26, 42 contro 29, 56 contro 35. I francesi, insomma, devono ancora pensarci. E le loro meditazioni potrebbero essere seriamente perturbate già da questa settimana, qualora l'Irlanda offrisse la stessa sorpresa che è venuta dalla Danimarca. Va detto anche che non c'è (ma ci sarà), tra i rilievi mossi a Maastricht, quella critica preoccupante che è venuta da sessanta economisti tedeschi e dai governatori delle banche centrali: di aver fatto troppo in fretta e di aver posto le condizioni per un aggravamento del divario tra paesi ricchi e paesi poveri dei Dodici. Se in Germania ci si preoccupa del futuro costo comunitario del deficit pubblico italiano, in Francia gli oppositori si inquietano piuttosto degli aspetti lesivi della sovranità nazionale:

Charles Pasqua, per esempio, voterebbe sì se fosse cancellata la norma che prevede il diritto di voto agli stranieri. Mentre lepenisti e comunisti cavalcano contadini in rivolta e protestatori di ogni genere in nome gli uni della «Francia ai francesi», gli altri «contro l'Europa del capitale». In questo schieramento, la cui portata è tutta da verificare, si ritrovano i risentimenti del piccolo commerciante e la disperazione del disoccupato, il portuale che ha perso potere contrattuale e il libero professionista sanzionato dal fisco.

Nel frattempo il dibattito su Maastricht prende posto nel panorama nazionale. Due settimanali, *L'Evenement de jeudi* e il *Nouvel Observateur*, ne hanno pubblicato l'intero testo, o larghi estratti. Si fa pedagogico, anche se le vacanze imminenti suggeriscono ai francesi altri interessi. Se ne riparerà in settembre, nella fondazione speranza che l'estate abbia portato consiglio ai connazionali di Robert Schumann.

Le tre più grandi banche tedesche: «Andiamo avanti»

BONN. Il «manifesto» anti-Maastricht degli economisti tedeschi ha avuto una risposta da parte delle prime tre maggiori banche della Germania con l'intento di demolire le tesi dei contestatori. I capi economisti della Deutsche Bank (Norbert Walter), della Dresdner Bank (Ernst Moritz Lipp) e della Commerzbank (Ulrich Ramm) hanno preso posizione a favore dei Trattati respingendo le undici tesi del manifesto in quanto ispirate allo spirito degli anni settanta. Gli esponenti del «Gotha» finanziario tedesco ritengono che il proclama ignora gli sviluppi degli anni ottanta, sottovaluta il rischio d'un gettito ritorto a categorie puramente nazionali e rappresenta «un pericolo» per la configurazione razionale delle istituzioni comunitarie. Ecco le principali tesi respinte.

Prematuro il termine del 1999. Fissare una scadenza aumenta la pressione di convergenza sui paesi membri - si obietta - non fissarla l'attenua-

Criteri di convergenza troppo morbidi. Non è vero, sul debito pubblico anche paesi stabili come il Belgio (ora, 132% del Pil) e l'Irlanda (113% del Pil) non supportano il rigoroso criterio di ricondurre al 60%.

La futura Banca Centrale non assicurerà stabilità monetaria. I tre scrivono che la soluzione di Maastricht è la migliore perché nello statuto della Banca europea c'è la priorità della tutela del valore del denaro e l'autonomia degli organi direttivi.

Si innesca un meccanismo di trasferimenti finanziari verso i paesi più deboli. Secondo gli economisti delle tre banche ciò sarebbe vero se tutti i paesi Cee partecipassero da subito all'ultima fase dell'unione monetaria. Ma i Trattati di Maastricht prevedono espressamente la possibilità di una adesione in fasi successive, man mano che i singoli paesi soddisfanno i criteri della convergenza.

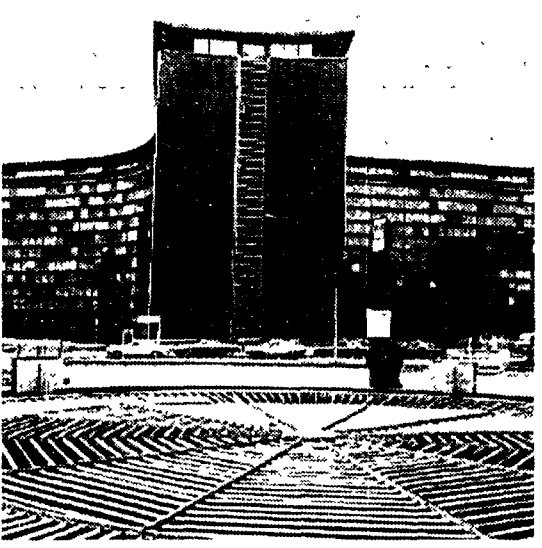
Lo spettro del no di Dublino paralizza la Cee

LUSSEMBURGO. La paura è proprio tanta. Mancano dieci giorni al vertice di Lisbona e l'Europa sembra paralizzata. Dopo la botta danese tutti temono il risultato del referendum irlandese che si svolgerà dopodomani. E la consegna è quella del silenzio e della non decisione. Inoltre, a spaventare ancor di più i ministri degli Esteri, riuniti ieri a Lussemburgo, è arrivata la presa di posizione della chiesa di Dublino che tra una predicca e l'altra ha lanciato una campagna antieuropea con la parola d'ordine: «Messia sì, Maastricht no». A questo punto è stato il panico. Se scende in campo la potente e conservatrice chiesa irlandese che carica di significato etico religioso (leggere introduzione dell'aborto attraverso l'Unione europea) il referendum di giovedì, il rischio che dalla verdissima e piovosa isola del mare del Nord arrivi un

Le posizioni anti-unitarie della Chiesa irlandese gettano nel panico i ministri degli Esteri riuniti a Lussemburgo per discutere delle prospettive finanziarie dell'Europa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

ni dal resto d'Europa, aveva fatto sapere di considerare quale grande aiuto una qualsiasi decisione formale dei ministri riuniti, sulla volontà di volere e finanziare il Fondo di coesione sociale ed economica, previsto nel pacchetto Delors, che stabilisce come i paesi ricchi debbano finanziare lo sviluppo di quelli più poveri, gruppo che comprende ovviamente l'Irlanda. Ebbene, nonostante l'invito-appello fosse



nella maniera più evidente lo stato confusionale dell'Europa. Stato confusionale reso ancora più acuto da alcune dichiarazioni rilasciate dal vicepresidente olandese della Commissione, Frans Andriessen, responsabile delle relazioni esterne, che, parlando al radio nazionale, ha auspicato una «rinegoziazione prudente» del trattato di Maastricht per facilitare il recupero della Danimarca. Una posizione che piacerebbe a Londra, ma che ufficialmente i Dodici, nella riunione straordinaria di Oslo, avevano formalmente escluso. Sapendo benissimo che rinegoziare il trattato di Maastricht vorrebbe dire aprire il vaso di Pandora e affossarlo.

A conferma infine, di uno stato d'animo preoccupato, da Bonn il cancelliere Kohl dice che se ora non si realizza Maastricht, ci vorranno almeno 25 anni prima di poter ri-

parlare di Europa. In una simile situazione diventa stridente e balza agli occhi la totale assenza dell'Italia da questo dibattito: a Oslo De Michelis non era andato e ieri a Lussemburgo non è venuto, ma non c'era neppure il sottosegretario Vitulone. Il governo di Roma era presente a Lussemburgo con il ministro Goria che in una sala accanto a quella dei ministri degli Esteri, discuteva disperatamente la rinegoziazione delle quote latte per l'Italia. Un pasticcio vecchio e ormai noto che vede il governo di Roma inadempiente e fuori legge, condannato a pagare salatissime multe. In poche parole il problema è questo: la quota che la Cee ha stabilito per il nostro paese è di 90 milioni di tonnellate l'anno, limite che non è mai stato rispettato. Ora la Comunità vuole fare i conti e il nostro governo chiede di aumentare la quota, ma gli altri

paesi non ci stanno. Andreotti aveva già scritto una paio di volte a Delors e al presidente portoghese, sinché, la settimana scorsa, sempre via lettera, aveva posto una specie di ultimatum: del latte si deve discutere a Lisbona. Altrimenti l'Italia non approverà la riforma della politica agricola comune. Il problema è anche importante per la zootecnica italiana, ma l'ex governo sembra averlo scelto come cavallo di battaglia, e ieri l'ineffabile Andreotti ha mandato in Lussemburgo il suo consigliere diplomatico, Umberto Vattani. Non per parlare del futuro dell'Europa, ma per trattare, nei corridoi, le quote latte e ottenere che se ne discuta ufficialmente al vertice di fine giugno. Posizione singolare, vista la situazione, che non migliora certamente, l'immagine, già abbastanza deteriorata, dell'Italia in Europa.